

l'intervento

I dibattiti aperti sull'istruzione

La "terza missione" dell'Università l'impegno sociale con didattica e ricerca

Marco Ruotolo



È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. È un impegno che la Costituzione richiede alle istituzioni pubbliche, ivi comprese, naturalmente, le Università e le Istituzioni di ricerca. L'impegno sociale di queste ultime non è mancato, ma è senz'altro poco conosciuto, anche dalla comunità studentesca, nonostante da tempo, pure nei documenti ministeriali, si faccia riferimento non solo alla didattica e alla ricerca ma anche alla «terza missione» delle Università e degli Enti di ricerca. Espressione probabilmente infelice, che sembra alludere a una «minorità» delle azioni che non rientrano pienamente negli altri due campi, nella quale sono state comprese anche le attività aventi specifici risvolti di tipo imprenditoriale o commerciale (brevettazione, creazione di spin-off, assistenza start-up, sostegno per l'inserimento lavorativo).



Una parte significativa di queste attività, che mi sembra meriti autonoma considerazione, è costituita da azioni che hanno una ricaduta o un impatto sociale, esito della messa a disposizione a favore della società del patrimonio di conoscenze di cui l'accademia è depositaria, in una prospettiva peraltro di interscambio piuttosto che di mero trasferimento. Solo per fare alcuni esempi concreti: la produzione di open science, favorendo l'accesso libero e senza barriere ai risultati della ricerca, specie di base, le attività formative a favore del sistema scolastico, le azioni rivolte a fronteggiare specifiche situazioni di vulnerabilità sociale (si pensi alle molte iniziative che interessano i settori della disabilità, della detenzione o dell'immigrazione). È proprio questo l'ambito elettivo di ciò che oggi si definisce «terza missione», in una logica che non può essere di netta separazione rispetto alle altre due (didattica e ricerca), ma anzi di integrazione funzionale, nella prospettiva di contribuire allo sviluppo sociale, culturale ed economico del Paese, con una particolare attenzione al contesto territoriale nel quale la singola Istituzione si trova ad operare.



Difficile negare l'intima connessione tra processo di acquisizione e sviluppo delle conoscenze (ricerca), sua diffusione tramite l'insegnamento (didattica) e utilizzazione nel contesto sociale (terza missione). È un legame che può essere colto leggendo le disposizioni costituzionali che interessano le istituzioni di alta cultura, le università e le accademie, senza limitarsi al pur fondamentale articolo 33, che solennemente ne afferma l'autonomia nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

L'autonomia è in funzione della libertà di ricerca e di insegnamento, riconosciute nello stesso articolo, quale importante presidio di un'attività che non può farsi strumento di un'ideologia condizionata dallo Stato. Ma l'autonomia non è, in senso stretto, sovranità, potendosi svolgere «nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato» e, ancor prima, dai diversi principi costituzionali

che vengono in rilievo.

In quanto parti della Repubblica, «qualificate» dal possesso di un significativo patrimonio di conoscenze, Atenei ed Enti di ricerca



devono senz'altro contribuire a promuovere «lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica» (articolo 9, comma 1 della Costituzione), concorrere «al progresso materiale e spirituale della società» (articolo 4, comma 2 della Costituzione), nonché alla rimozione degli ostacoli, specie di carattere culturale (che divengono anche «di ordine economico e sociale») che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza (articolo 3, comma 2 della Costituzione). Insomma, l'impegno delle Università e degli Enti di ricerca nella rimozione delle disuguaglianze non è frutto di una generosa scelta delle stesse, ma assolvimento di precisi obblighi ed espressione di una responsabilità sociale che trovano solide fondamenta nella Costituzione repubblicana, che guarda a queste Istituzioni quali motori di sviluppo dei territori, veri e propri presidi di legalità, cultura e democrazia.



Non se ne ha piena consapevolezza, perché vi è ancora la tendenza a relegare le iniziative di «terza missione» nell'ambito dello spontaneismo accademico, a considerarle non centrali nello svolgimento delle «missioni» che competono agli Atenei e agli Enti di ricerca. Ciò anche in ragione dello scarso peso che rivestono ai fini della valutazione e poi del finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca.

Qualcosa però sta cambiando, perché nella Valutazione della Qualità della Ricerca (Vqr), riferita agli anni 2015-2019, le attività di «terza missione» sono state inserite autonomamente, richiedendo ad Atenei ed Enti di ricerca di individuare un certo numero di «casi-studio» da sottoporre al giudizio dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (Anvur). Raccogliendo sollecitazioni provenienti da organizzazioni di cittadinanza attiva e dal mondo accademico (in particolare dal Forum Disuguaglianze Diversità, da un Gruppo di delegati alla Terza Missione di 26 Università, dalla Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile e dal Gruppo di lavoro ministeriale sul «Ruolo delle Università nel contrasto alle disuguaglianze sociali, economiche e territoriali»), le passate linee guida per la Vqr hanno opportunamente valorizzato le attività di scambio di conoscenza e collaborazione con la società, proponendo elementi innovativi che è fondamentale conservare, con possibili miglioramenti compiuti sulla base dei risultati ottenuti. Ad assumere particolare rilievo sono le azioni che mirano a promuovere la cultura

dell'equità, delle pari opportunità, della solidarietà, favorendo la partecipazione attiva alla costruzione di contesti sociali più giusti, nel segno dell'inclusione e della giustizia sociale.

La prossima adozione delle «Linee-guida» relative all'esercizio di valutazione della qualità della ricerca per il periodo 2020-2024 ci permetterà di capire se questo processo positivo andrà avanti o subirà regressioni. Ad essere in gioco non è soltanto la valutazione della «terza missione», ma il modo stesso di intendere il ruolo di Università ed Enti di ricerca, l'importanza che si vuole attribuire alla «conoscenza» e alla sua diffusione come strumento per il contrasto alle disuguaglianze.

A breve saranno anche rese note le linee di tendenza emerse nel precedente processo valutativo, con un'opportuna riflessione sui casi-studio che Atenei ed Enti di ricerca hanno a tale fine selezionato. Sarà un momento importante di confronto, nel quale è da auspicare sia coinvolta anche la comunità studentesca, non solo per doverose finalità informative, ma anche in ragione del fatto che la stessa è probabilmente la più adatta per far emergere se singole iniziative che appaiano meritevoli o meno di considerazione siano effettivamente tali. I casi-studio che si caratterizzano per il loro impatto sociale dovrebbero essere valutati tenendo conto di tutte le componenti coinvolte, con una verifica della loro reale capacità di produrre risultati che non sia limitata alla redazione di un modulo descrittivo delle attività svolte, ma raccolga le opinioni degli studenti, dei destinatari delle specifiche azioni, delle altre istituzioni che vi hanno collaborato.

Sarebbe importante, anche se difficile da realizzare, per dare alla valutazione, sempre inevitabilmente discrezionale, un maggior grado di oggettività, facendo ancor più percepire la stessa non come «controllo nemico», ma come verifica «collaborativa» nella prospettiva del continuo miglioramento delle singole esperienze e per incentivare il sistema di università e ricerca a proseguire con decisione in un cammino chiaramente delineato nella nostra Costituzione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA